

Il Pd e gli altri

Se crolla il Muro del blairismo

DI STEFANO CAPPELLINI

A vent'anni esatti dal crollo del Muro di Berlino, le elezioni europee minacciano di seppellire ciò che resta della Terza via blairiana, l'era più vincente del progressismo internazionale. Fatte le proporzioni tra i due eventi, il 2009 promette di essere un'altra data cerniera nella storia della sinistra.

Se i sondaggi e l'aria della vigilia non mentono, il certificato di morte del Labour lo scriveranno oggi gli elettori inglesi, i primi ad andare alle urne per il rinnovo del Parlamento europeo e per una importante tornata amministrativa. Il tracollo potrebbe anticipare di poche ore quello di tutta la sinistra europea, già sfrattata dai principali governi continentali (oggi sono solo quattro gli esecutivi sopravvissuti al *regime change* dell'ultimo lustro: Gran Bretagna, Spagna, Portogallo e Norvegia).

Basti un solo dato a dar conto dell'entità dello sprofondo: il Pd italiano, ovvero una forza che appare a gran parte dei suoi stessi elettori in stato comatoso, ha qualche chance di uscire dal voto come la più forte in percentuale tra quelle dei paesi più grandi (Spagna esclusa). ► **SEGUÈ A PAGINA 3**

Gli inglesi e i socialisti francesi viaggiano sotto il 20 per cento, i socialdemocratici tedeschi sono quotati al 27 per cento, più o meno come i democratici di Franceschini. Gli unici che stanno meglio, i socialisti spagnoli, rischiano comunque di essere sorpassati dai popolari e investiti dalla crisi, che nel paese di Zapatero sta intaccando pesantemente la crescita impetuosa degli ultimi anni. Naturalmente, pesa anche un ricambio fisiologico in questa ondata di sconfitte. L'era laburista va a chiudersi dopo tre mandati ricchi di soddisfazioni e anche le rivoluzioni più profonde sono destinate, prima o poi, a esaurire la loro spinta e lasciare spazio all'alternanza. Ma è impossibile non vedere che lo scacco del

New Labour è lo scacco strategico di tutto il fronte socialista e democratico. Dopo essere stato il faro ideologico della sinistra anni Novanta, il partito di Tony Blair oggi, coi suoi guai e le sue divisioni, ne racconta al meglio l'ingolfamento.

Il modello blairiano - un mix di moderatismo e forte riformismo sociale, caratterizzato dall'abbandono di ogni tabù sul ruolo del mercato e dell'iniziativa privata e dalla volontà di sfondare elettoralmente al centro - è stato l'ultimo grande esempio di internazionalismo. In Germania si è presentato al governo con l'eticchetta del Nuovo Centro di Gerard Schroeder, in Spagna ha ispirato le fortunate ricette economiche di Zapatero, in Italia è arrivato in forma compiuta col discorso del Lingotto di Walter Veltroni, insuperato esempio di blairismo puro ma, purtroppo, tragicamente fuori tempo massimo.

Nel frattempo, infatti, è cambiato il mondo. Finita l'era delle vacche grasse, della fiducia nelle virtù autoregolatrici del mercato, la sinistra non sa più dove andare a parare. La crisi economica ha stravolto tutti i paradigmi recenti e soprattutto, lungi dall'orientarsi a sinistra, gli strati sociali morsi dalla crisi hanno messo proprio la sinistra sul banco degli imputati. Come uscirne dunque? Chi immaginava che l'elezione di Barack Obama negli Stati Uniti avrebbe fatto levare vento nuovo anche da queste parti è smentito dai fatti. E se le urne castigheranno la sinistra è anche perché nessuna formazione pare aver trovato la ricetta per uscire dalle secche.

Provare a rilanciare una versione riveduta e corretta della Terza via? E come, se nemmeno la credibilità del più celebrato ministro del Tesoro degli ultimi vent'anni basta a convincere gli inglesi che una nuova stagione di governo laburista è la migliore risposta alla bufera economica? Flirtare con il populismo e con il crescente sentimento di anticapitalismo? C'è chi è tentato persino da questa soluzione (tra le mozioni del recente congresso socialista francese ce n'era una collocabile a sinistra di Bertinotti), ma su questo terreno partono avanti, ancora più che le formazioni della sinistra radicale e comunista, movimenti identitari come il British National Party in Gran Bretagna o la Lega in Ita-

lia. Riscoprire le virtù dello statalismo e dimostrare che il ritorno alla mano pubblica in economia non è solo necessità ma anche virtù? Ammesso e non concesso che sia la strada giusta, la sinistra arriva di nuovo in ritardo, come già accadde all'inizio degli Ottanta con la rivoluzione liberista di Reagan e Thatcher, ruminata e assimilata con un decennio di differita. I capi di governo e di Stato della destra hanno infatti già anticipato o cavalcato la crisi per riposizionarsi abilmente al centro della scena e del dibattito accademico. Un filo robusto lega il dirigismo sarkoziano, il solidarismo merkeliano e l'antimercatismo tremontiano. Il pallino delle politiche neo-keynesiane oggi è in mano alla destra. E, in ogni caso, la tragedia della sinistra perdente degli anni Zero è che rischia di diventare ostaggio di uno scontro al ribasso tra nostalgici: quelli dell'era blairiana contro quelli dell'era pre-blairiana.

La situazione del Pd è un altro specchio perfetto dei tempi. La «soluzione tecnica» adottata da Franceschini per evitare che gli eurodeputati democratici tornino a sedersi su banchi separati a Strasburgo - l'adesione al gruppo del Pse ribattezzato però «Alleanza dei socialisti e dei democratici» - incontra l'ostilità netta di un pezzo di partito per il quale questa della collocazione europea non è una faccenda che può risolversi con un cambio onomastico. E non è un mistero che un pezzo del partito sia pronto a scindersi e tuffarsi in avventure neocentriste qualora al congresso di ottobre Pierluigi Bersani dovesse conquistare la segreteria su una piattaforma sinistrorsa e filo-sindacale.

La partita, in Italia come nel resto del continente, appare sempre più giocata tra chi vuol provare a rifondare la sinistra sulle vecchie fondamenta e chi ritiene che occorra abbattere i vecchi recinti e costruire su terreni vergini. Di certo, sulle macerie del voto europeo non sarà riedificare.

E il Pd rischia d'essere primo tra i socialisti



IL SORPASSO DEL GAMBERO. Tale è la disfatta generale che Franceschini potrebbe portare la truppa più numerosa nel nuovo eurogruppo progressista, ribattezzato per accogliere i democrat italiani.

